

Pier Paolo Poggio
Enzo Collotti e la Fondazione Luigi Micheletti
negli anni Novanta: un rapporto intenso

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta Enzo Collotti è il principale referente della Fondazione Luigi Micheletti per un filone di studi che aveva al suo centro lo studio del collaborazionismo con la Germania nazista (e l'Italia fascista).

Il senso dell'iniziativa e il progetto di ricerca delineato da Collotti si può ricavare dal testo base da lui scritto per il volume *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. 1939-1945. Le fonti*, a cura di Luigi Cajani e Brunello Mantelli, "Annali Fondazione Luigi Micheletti", n. 6, Brescia 1992 (ma 1994), che raccoglie gli Atti del convegno tenutosi il 24-25 ottobre 1991.

Collotti, attraverso l'analisi dei "temi e problemi della storiografia" in materia di collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata, traccia le linee di un piano di ricerca molto ambizioso, di dimensioni europee, in chiave comparata, avendo al centro la questione del rapporto con la Germania nazista (RSI inclusa).

A commento del convegno, Collotti ci inviò una lettera, il 20 febbraio 1992, con osservazioni molto interessanti. Lo spunto gli è offerto da un commento critico di Jürgen Förster – che aveva partecipato con la relazione "Lo stato delle fonti sul collaborazionismo nei territori sovietici occupati" –, secondo il quale il convegno era stato troppo politicizzato.

Scrivendo Collotti: «Il problema che pone Förster è complesso. È una sorta di pregiudiziale politico-culturale, più che metodologica. Da buon

allievo di Hillgruber non vorrebbe che si parlasse di fascismo, di nazismo, ecc. Il discorso del rapporto occupanti/occupati è portato su un piano meramente sistemico. Nella loro ottica, utile è capire come una popolazione reagisce a un sistema d'occupazione con quelle determinate caratteristiche, non pertinente attribuire la modalità dell'occupazione a un determinato sistema politico. Non negano affatto la barbarie, anzi, ma la barbarie secondo loro non ha nome, quindi va bene parlare della guerra di sterminio contro l'URSS, contro gli ebrei ecc., ma non sta bene attribuirli a fascismo, nazismo, ecc., che vorrebbe dire – secondo loro – coinvolgere valutazioni non pertinenti» **(1)**

[...] Un'altra "osservazione riguarda i nostri amici italiani che si fossero risentiti per l'inserimento della R.S.I. nella fenomenologia del collaborazionismo. La cosa a mio avviso dimostra la miopia sia di chi pensa che riducendo Salò ad un epifenomeno del fascismo tradizionale, alla tragedia di una lite e di una resa dei conti in famiglia con il proposito di evitare il peggio, si possa ridare grandezza anche etica ad una esperienza ben più complessa e molto meno onorevole; sia chi pensa che la sottolineatura dell'aspetto del collaborazionismo obliteri la sostanza dello scontro interno e quindi della "guerra civile", come ormai sta diventando di moda esprimersi, nonostante proprio il libro di Pavone dimostri a mio avviso che la formula della "guerra civile" è la chiave di lettura di alcune delle esperienze del 1943-'45, ma non è una chiave di lettura né esclusiva né omnicomprensiva. Alla stessa stregua parlare del collaborazionismo di Salò non vuol dire sottovalutare gli altri aspetti, ma vuol dire inserire Salò in una dimensione non meramente italiana, in un confronto con le esperienze parallele nel resto d'Europa che serve alla migliore collocazione e comprensione storica del periodo, è un allargamento prospettico che

contribuisce ad approfondire conoscenze e interpretazioni. Sono convinto che proprio a proposito di Salò abbiamo scelto un'ottica giusta» .

Riprende poi la tematica introdotta da Förster: «La novità del seminario e del convegno consiste, nei limiti di ciò che per ora è possibile, nel rovesciare un'ottica tradizionale che parte dal sistema d'occupazione per arrivare alla collaborazione e nel dare viceversa priorità alle motivazioni e alle iniziative del collaborazionismo. Questo spiega perché, se si accetta quest'ottica, bisogna evitare a mio avviso di riflettere una struttura che riproduca in primo luogo la tipologia degli organi dell'occupazione tedesca rispetto all'interpretazione generale del nazismo, con categorie concettuali e di metodo non automaticamente generalizzabili (attenzione alle banalizzazioni!). In questa sede non è questo che interessa, bensì la tipologia del collaborazionismo, in buona parte ancora da individuare e da precisare. Allo stato attuale della discussione tra noi, questa mi pare la differenza principale nell'approccio alla proposta di convegno» (2).

Per un insieme di motivi non fu possibile realizzare, se non in modo molto parziale, l'ambizioso programma pensato da Enzo Collotti, anche se tentammo più strade prima di desistere.

In un appunto non datato – ma probabilmente del '94 – egli scriveva: «La tematica del collaborazionismo può dare luogo ancora a più di un convegno di studio di carattere comparato. Ogni convegno potrebbe essere articolato in una serie di relazioni di carattere più generale e nella trattazione, di volta in volta, di un tema monografico affrontato nelle diverse realtà nazionali.

Il ruolo della cultura e degli intellettuali; il ruolo della propaganda, il collaborazionismo militare; il collaborazionismo economico; il ruolo dell'antibolscevismo; il ruolo delle nazionalità e dei movimenti nazionalisti; il ruolo dell'antisemitismo; il ruolo specifico di partiti e movimenti

filofascisti e filonazisti» (3). Seguiva l'articolazione del convegno sugli intellettuali: "Le forme del collaborazionismo: intellettuali e nuovo ordine europeo", poi effettivamente tenutosi il 21-22 novembre 1996, con relazione di apertura di Enzo Collotti e contributi di studiosi italiani e stranieri (tra cui Philippe Burrin e Gerhard Hirschfeld).

Gli atti non sono stati pubblicati per totale mancanza di fondi. Bisogna tener conto che tutte queste iniziative cadevano in un contesto di crescente ostilità (a destra) o di totale indifferenza (a sinistra). Così già il manifesto del convegno del '91, usato per pubblicizzare l'incontro e riprodotto in copertina del citato Annale 6, aveva suscitato polemiche perché considerato allusivo nei confronti dell'iconografia leghista (si vede un guerriero medievale in veste di crociato e un legionario che fa il saluto romano). In realtà si trattava di un manifesto del 1942 dei collaborazionisti francesi del S.O.L. (Service d'Ordre Légionnaire), inneggiante al Nuovo Ordine Europeo (contro la democrazia, il bolscevismo, l'egualitarismo, la lebbra ebraica, ecc.).

Sono passati quasi vent'anni da quando Enzo Collotti ci proponeva di scavare in profondità sul tema della collaborazione, del collaborazionismo e dell'antisemitismo fascista oltre che nazista. L'importanza di tutto ciò, a parte gli studi analitici condotti anche da ricercatori formati presso la Fondazione Micheletti, si può cogliere, volendo, in una recente opera di grande successo come quella di Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (ed. or. 2005).

Però da noi resta un nervo scoperto, visto che in un recente fascicolo della "Rivista Storica Italiana" si può leggere che negli aderenti alla RSI «l'antisemitismo non ebbe nessuna parte attiva. Fu la forza delle cose non la forza delle idee a segnare la sorte degli ebrei in Italia dal 1943 al 1945» (4).

La tematica del collaborazionismo aveva un indubbio interesse storiografico ma si inseriva anche in una riflessione sull'Europa coeva, all'altezza del crollo del muro e dell'implosione dell'URSS, con l'emergere di fenomeni più o meno inquietanti di ripresa, non più solo sotterranea, di temi tipici della destra radicale (dall'esaltazione delle radici etniche all'aperta negazione dello sterminio degli ebrei).

Pur non essendovi direttamente coinvolto, credo che Collotti seguisse con interesse la precoce attenzione che come Fondazione Micheletti stavamo dedicando al nascente leghismo, anche perché adottammo subito la chiave comparativa, almeno su scala europea, da lui prediletta.

Ad ogni modo è certo che quando ci venne in mente di organizzare un'iniziativa pubblica di studio sul negazionismo in materia di sterminio degli ebrei, Enzo ci aiutò a superare varie e molteplici resistenze, partecipò al convegno del dicembre 1993 e scrisse il testo introduttivo alla raccolta degli Atti: *I neonazisti rileggono la storia del nazismo* (dedicando particolare attenzione al ruolo di Armin Mohler) (5).

Il carattere militante dell'iniziativa è testimoniato dalla costituzione nel marzo 1994 di un "Centro di documentazione sul radicalismo di destra", presso la Fondazione Luigi Micheletti, con Collotti come coordinatore.

Ed è sempre Collotti il nostro primo referente quando cerchiamo di mettere a fuoco il *revisionismo storico* come fenomeno sia italiano che europeo, sapendo bene che era un terreno minato, per più motivi. In una lettera del 2 giugno 1996 mi scrive: «Per ora ti anticipo solo che a mio avviso bisogna includere il discorso del revisionismo in Austria, da tenere ben distinto dalla Germania, per il quale sarà il caso di invitare un austriaco./.../ Inoltre, mi domando se non sia il caso di prevedere anche, oltre alla voce Russia, una sezione relativa agli stati dell'Europa orientale

(Polonia, Ungheria, Slovacchia, stati baltici soprattutto) in cui più sviluppato è il fenomeno” (6).

Il lavoro sul revisionismo storico si tradusse in un ciclo seminariale che si svolse nel periodo marzo-luglio 1997 presso la milanese Libreria Calusca di Primo Moroni. Vi parteciparono, tra gli altri, Franzinelli, Ganapini, Mantelli, Santomassimo. I testi vengono pubblicati nel 1999, con il titolo *Lezioni sul revisionismo storico* (una pubblicazione *underground*, con contributi di grande intelligenza, tra cui mi piace ricordare quello di Claudio Costantini) (7).

In ambito Fondazione Micheletti l’idea che avevamo avuto era più ambiziosa: organizzare un convegno a forte risonanza anche mediatica sul revisionismo storiografico in tema di fascismo e nazismo. Si aprì allora una vicenda emblematica. Non avendo le risorse per un convegno internazionale, proponemmo al Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione, un seminario dal titolo “La storia d’Italia tra fascismo e repubblica. Revisioni, rimozioni e identità nazionale”. I nomi previsti sono quelli del seminario milanese, più pochi altri (Burgio, Del Boca, Peli, Sarfatti, ecc.). Enzo Collotti non c’è, presumo per il taglio italo-centricò, in realtà dovuto solo a ragioni economiche. Non risultano esserci risposte o riscontri.

Parallelamente l’INSMLI, d’accordo con le associazioni partigiane, sta preparando qualcosa di analogo quanto ai contenuti. Formalmente la Fondazione Luigi Micheletti è coinvolta a fianco dell’Istituto nella preparazione del convegno da tenersi a Roma l’anno dopo, sempre con finanziamento del Comitato per il Cinquantennale, con il titolo “Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d’Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo” (21-23 aprile 1998). Gli Atti del

convegno romano, come noto, sono stati pubblicati da Laterza, a cura di Enzo Collotti, nel 2000.

Credo di dovere allo stesso Collotti l'incarico di tenere una relazione sulla ricezione di Nolte in Italia (ricerca molto divertente e interessante, specie per il rapporto Nolte-Del Noce, anche se poi non ho sviluppato la cosa che maggiormente mi premeva: l'uso di Nolte da parte della stampa italiana, specie "progressista"). Però il convegno, rispetto a cui il nostro ruolo fu marginale o inesistente, determinò una vera crisi per la Fondazione, con attacchi pubblici e privati. Probabilmente le polemiche tra l'INSMLI (Giorgio Rochat) e la FIAP (Aldo Aniasi), lamentatosi della mancata valorizzazione di studiosi dell'area "laico-socialista-giellista" ha giocato qualche ruolo nella vicenda.

Fatto sta che il 15 marzo 1998 Alceo Riosa si dimette dal Comitato Scientifico della Fondazione Micheletti con una lunga lettera in cui si lamenta, tra le altre cose, del mancato inserimento di Mosse tra gli esponenti del revisionismo. Successivamente, il 30 aprile i consiglieri regionali Baruffi e Biscardini del Gruppo Democratici Socialisti Italiani presentano un'interpellanza chiedendo all'Assessore alla Cultura della Regione Lombardia, Marzio Tremaglia, se è a conoscenza dei fatti e di quali "iniziative intende adottare". I suddetti consiglieri socialisti italiani lamentano in particolare l'ortodossia antifascista del convegno e l'occasione persa per trasformare la "memoria lacerata in memoria unitaria (8).

La questione comunque non era più da tempo di tipo storiografico o di dibattito delle idee. Semplicemente venivano tagliati i fondi, cercando di farci rinsavire con convincenti argomenti pratici. Un po' di danni li hanno fatti e sono riusciti a renderci difficile la vita.

In ogni caso lavorare con Enzo è stato estremamente stimolante e istruttivo, sul piano etico, non meno che su quello scientifico.

(1) Lettera di E. Collotti, “Cari amici “, del 20.2.1992, in Archivio Fondazione Luigi Micheletti , *Carteggi*, 1992.

(2) Ivi.

(3) In Archivio FLM, *La storia del collaborazionismo in Europa. Materiali vari*, Faldone II/2.

(4) Cfr. R. Vivarelli, *Le leggi razziali nella storia del fascismo italiano*, in “Rivista Storica Italiana”, agosto 2009.

(5) Cfr. *Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, “Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti”, n.9, 1996.

(6) Lettera di E. Collotti, “Caro Pier Paolo “, del 2 giugno 1996, in Archivio FLM, *Carteggi*, 1996.

(7) Cfr. *Lezioni sul revisionismo storico*, Fondazione Luigi Micheletti-Cox 18 Books-Calusca City Lights, Torino 1999.

(8) Interventi di taglio analogo trovano spazio nel periodico locale “Più Brescia” e in “Ideazione”.

(Brescia, 31 maggio 2010)